

La Leggenda del Conte J. Bosco
e Raminghi Cantori



Un racconto di Toni Ghirard

Copyright © 2013 – Coro CODE DI BOSCO
Tutti i diritti condivisi

Nota dell'autore

E' questa una storia che narra di vecchi raminghi, personaggi che si ritrovano, dopo lungo tempo, a reinterpretare un periodo della loro esistenza, caduta nell'oblio per motivi ignoti.

La perdita di una parte del proprio passato e il manifestarsi di alcuni segni che li riportano prepotentemente al presente, spingono i protagonisti a cercarsi, pur se in questa reciproca invisibilità, forti di questo istinto di attaccamento.

Una spilla, un gavettino d'argento e un diapason saranno oggetti-simbolo che faranno da collante e da faro.

La frattura tra passato, presente e futuro coinvolge anche le diversità di pensiero dei protagonisti e il loro diverso stile, ma ne esalta, nella ricomposizione definitiva, la comunione d'intenti e la passione per un “unicum” identificabile nello stare insieme e nel vivere cantando.

La storia è raccontata al suo padrone da un cane, il buon caro e vecchio Semola, che da poco tempo ha terminato il suo tragitto tra noi.

I personaggi, pur essendo assolutamente identificabili con i coristi, assumono atteggiamenti propri, legati più alle esigenze del racconto che alla realtà della vita sociale del coro.

Chi conosce il Coro può tuttavia riconoscerne alcuni tratti, chi non lo conosce può avvicinarsi, attraverso una narrazione, alla magia che sa perpetuarsi ogni qual volta i raminghi si ritrovano insieme.

CAPITOLO I

Cari amici coristi,

in questa serata di Giovedì senza prove, mi sono messo a guardare il cielo buio rigato da una pioggia senza tregua.

Il cane Semola mi guarda triste e, per rallegrarmi, inizia a raccontarmi con voce umana una storia tra passato e futuro che mai e poi mai le mie orecchie avrebbero pensato di udire.

Guardando il bicchierino di carugo mezzo vuoto, omaggio del buon Patrizio, intuisco la fonte di tale allucinazione ma quando la bestiola mi porge la pergamena, dove sta scritto quanto legge, capisco che non sto delirando.

Mi faccio forza e, dopo lo sbigottimento iniziale, mi decido a scrivervi quello che Semola mi sta raccontando...

La bestiola inizia la narrazione, forse ha capito che più grandi me le racconta, meglio mangia, così iniziò abbaiando: "Venite padrone, sedetevi e ascoltate..."

La mia missiva e questa leggenda iniziano da...

L'oblio

A due passi dalla locanda, dove era solito passare le sue serate rannicchiato in un angolo, un vecchio ossuto e allampanato, impressionato dall'eccessivo rumore proveniente da un gruppo di ragazzini che stavano armeggiando con i loro scooter, cercava riparo e silenzio fuori dal borgo, dove il fastidioso gracchiare dei motori non avrebbe avuto accesso.

Il passo, un tempo lesto e avvezzo al lungo cammino, ora era incerto e strisciante.

Il povero vecchio inciampava ad ogni ostacolo e l'estremità del nodoso bastone, con cui si aiutava, finiva spesso intrappolato in qualche ruga dell'asfalto o in qualche radice dispettosa.

Allontanandosi, si contorse per un attimo in uno scatto d'ira. Si girò e bofonchiò qualcosa di incomprensibile, ma si accorse che quell'anelito di vivacità aveva destabilizzato il suo precario equilibrio, si calmò e sospirò a lungo e in tal modo si riebbe.

Arguto com'era, non poteva non rendersi conto che l'ira verso quei giovani imberbi era eccessiva e che il suo risentimento non era motivato che da gelosia.

– Sarà per via dell'età – pensò, – ma non ne vedo il motivo: io sono contento della mia vecchiaia e non mi dannerei certo l'anima per tornare indietro.

Eppure qualcosa in quella riunione giovanile lo portò a provare nostalgia e i visi spensierati di quei monellacci, disposti in semicerchio, rimstavano qualcosa di conosciuto nel calderone del suo cervello.

Per quanto si sforzasse non ricordava cosa.

Gli uscì di bocca una frase che fluì spontanea e immotivata e lo fece trasalire: – *Un tempo il rumore era musica e le bestemmie erano canti.*

Rimuginò a lungo quelle parole misteriose e insulse e concluse che la vecchiaia spesso portava a dire bestialità, senza apparente senso, ma che nell'ordine supremo delle cose dovevano certo avere qualche fondamento.

Non riuscì a sforzarsi oltre, tanto più che il cammino intrapreso occupava tutte le sue facoltà, motorie o mentali che fossero.

Quel giorno si sentiva particolarmente arzilla e voleva osare oltre i limiti che normalmente riteneva invalicabili dalle sue gambe secche.

Il pomeriggio era tiepido e la sua collina riscaldata dal sole riconsegnava all'olfatto profumi di erbe, terra e fiori.

La salita gli sembrava più dolce del solito e, passo dopo passo, al vecchio sembrò di scrollarsi di dosso l'odore stantio che l'inverno aveva condensato, come muffa malefica, sulla sua pelle. Le membra si scioglievano gradatamente grazie al tepore e al moto.

Proseguì salutando, con un cenno, gli abitanti delle ultime case del borgo, che lo guardavano stupefatti non ricordandolo già più tra i vivi, giacché le sue presenze alla locanda erano talmente silenziose e la sua figura da tempo così impalpabile, che era come se per lunghi anni si fosse celato al mondo e fosse improvvisamente sbucato dal nulla.

Guardava tutti da dietro i suoi occhiali con aria di sfida, dispensando sorrisi di compiacimento per il proprio ardire.

Assieme al sangue, lo sforzo muoveva verso il cervello altri impulsi, ancora non ben definiti e un'altra volta, come spinta da una volontà non propria, la sua bocca cominciò a parlare e a recitare la frase che l'aveva scosso poco prima: «Un tempo il rumore era musica e le bestemmie erano canti».

Ora quella frase gli sembrò qualcosa di molto più invadente e vicina e un brivido lo percorse per tutto il corpo, come se una forza inarrestabile lo spingesse a fare e a dire cose al di là e al di sopra della propria volontà.

La stessa spinta a risalire ai margini del paese gli sembrò ora molto strana e arrivò anche alla considerazione che, forse, tutto questo accadeva ai vecchi prima di perdere completamente la ragione.

Ma aveva poco più di settant'anni e la sua era, tutto sommato, una mente fertile, perciò scartò questa ipotesi.

Aveva ormai lasciato alla sua sinistra le mura diroccate del vecchio castello in pietra e alla sua destra gli ultimi vigneti, con i giovani germogli verde pallido a incorniciare le vecchie impalcature d'impianto.

Ora pestava con veemenza la striscia d'asfalto, come a rivelare a se stesso la ritrovata forza.

Ogni tanto si fermava a respirare spalancando la bocca, pentendosi per l'eccessiva esuberanza, ma ripartendo poi con immutata lena.

Giunto in prossimità di un ampio prato incolto, dove la carreggiata principale si biforcava in un bivio, si ricordò che in gioventù quello era il luogo da cui soleva incamminarsi per un sentierino che da lì prendeva a salire, in mezzo a roverelle, ornielli, aceri campestri e cornioli.

Trovò l'antico segnale consumato e sbiadito che indicava il cammino e gli tornò alla mente che, un tempo, anche lui con un vecchio amico, di cui non ricordava nulla, aveva pulito la via da sterpaglie che ostruivano il passo, ma il quando, il come e il perché di quell'opera gli erano celati dalla memoria malferma.

Non era la prima volta che avvenimenti, che riguardavano la sua tarda giovinezza, non riuscivano ad affiorare; era come se alcuni ricordi piacevoli delle sue amicizie, e di molto altro ancora, fossero celati sotto una coltre spessa e ostinata. Non appena qualcosa traspariva, subito, per qualche arcano motivo, veniva rispedita nell'oblio.

Era molto inquieto, voleva ricordare ma ne era impossibilitato. Si sentiva trascinato a continuare il percorso ma non ne conosceva la ragione.

Levò gli occhiali per pulirli, prima di riprendere il passo, ma rimase immobile e vigile all'udire un crepitio, accompagnato da passi pesanti e veloci che discendevano il sentiero in tutta fretta. Per lo spavento gli occhiali caddero e non vide altro che una nuvola avvicinarsi: era la sagoma di un uomo.

Cantava a squarciagola una canzonaccia che parlava di vino e di donne di malaffare e che finiva ad ogni strofa con la frase:

*“Sciacalli ci facciam chiamar e ce ne vantiam,
Se il mondo va a toc, noi giochiamo al LOC
Se questo è il destin che mi chiama vicin
faccio un gioco di prestigio com'è vero che mi chiaman Bigio
Di morir non c'è fretta, aspetta ancora un'oretta,
se la falce m'attende mi faccio un'ombretta.”*

– Buon uomo, ha perso gli occhiali!

– Grazie, giovanotto.

– Giovanotto a me? Sarò più vecchio di lei...

E l'incontro fra i due si risolse con uno sguardo veloce tra chi non poteva vedere bene e chi era troppo intento a canticchiare per mettere a fuoco.

Ma tutti e due rimasero perplessi e si salutarono come se sentissero una presenza amica, sfiorata per poi scomparire...

Il sentiero proseguiva a prender quota e le soste obbligate diventavano via via più frequenti.

Fu durante una di queste che un luccichio attrasse l'interesse del vegliardo verso un sacchettino trasparente che giaceva a terra.

– Che mai sarà questo affare? La solita spazzatura? Questo dovrebbe essere un posto pulito e invece... – ma si accorse che quel piccolo fardello non poteva essere stato abbandonato lì da qualcuno che voleva disfarsene, in quanto conteneva degli strani oggetti che tutto potevano essere fuorché spazzatura.

Una spilla rotonda arrugginita era appuntata su un foglio bianco, ripiegato tre volte su se stesso.

Né la scritta sulla spilla, né ciò che era stampato sul foglio erano leggibili. Si distinguevano soltanto frammenti di color verde sul metallo e la parola “itinerante” sul foglio, oltre a un pro memoria a penna “*chiedere a Gian per le provviste*”... e qualche strana linea e disegno, come se si trattasse di una mappa o di una cartina...

L’involucro impermeabile aveva conservato i pochi indizi e, poiché quello gli appariva come un materiale su cui investigare durante la lunga serata davanti al caminetto assieme alla moglie, il nostro amico mise tutto in tasca e, lentamente rincasò.

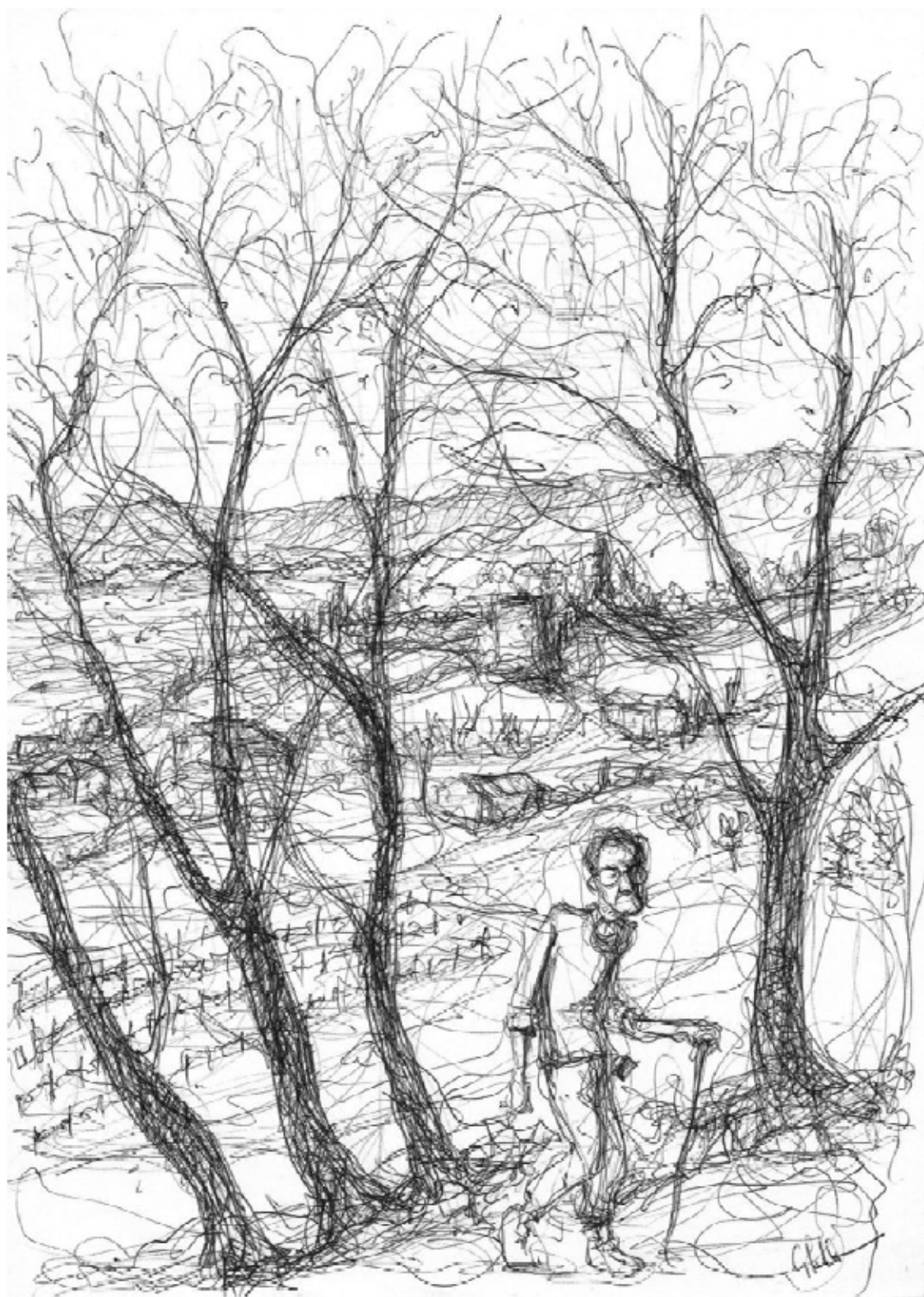
Ogni tanto si fermava e pronunciava ancora quella frase:

– *Un tempo i rumori erano musica e le bestemmie erano canti...*

... e mugugnava:

– Scoprirò cosa significa questo tormento, com’è vero che mi chiamo Alberto Biz...

[la narrazione proseguirà, cosicché possiate apprendere tutti la leggenda che Semola ha saputo dissotterrare e strappare all’oblio...]



CAPITOLO II

Semola prosegue la narrazione, forse ha capito che più grandi me le racconta, meglio mangia, così stasera mi ha abbaiato :
“ Venite padrone, sedetevi e ascoltate.....

La Compagnia della Spilla

Correva voce, presso gli abitanti di Villa, che una trista schiera di vegliardi risalisse quotidianamente il villaggio, proseguendo ansimante verso l'ultimo borgo.

Erano personaggi assai curiosi e guardinghi, ostili verso coloro che tentavano di dare loro un aiuto e soprattutto refrattari a rispondere alle domande della gente riguardanti il motivo di tanto sforzo.

Sembravano tutti attratti da oscure motivazioni e salutavano di rado, tanto erano impegnati dalle loro elucubrazioni misteriose.

Tra loro non sembravano avere il benché minimo rapporto, ispiravano pietà presso i locali, ma nessuno osava avvicinarli per timore della loro natura un po' selvatica. Venivano soprannominati “I vecchi raminghi” e, ogni giorno, prolungavano le loro perlustrazioni giungendo quasi alla sommità del sentiero che un tempo era chiamato “del patriarca”

Il vecchio Alberto quella sera discuteva con la moglie proprio di questi personaggi; lei asseriva che forse potevano essere pericolosi e lui le rispondeva che, in fondo, erano simpatici e che avevano un non so che... e là si fermava non riuscendo a proseguire.

– Anch' io – le disse – oggi mi sono ritrovato a vagare per il sentiero percorso dai Vecchi raminghi e forse ne ho anche incontrato uno che scendeva la vecchia via in disuso del patriarca. Era un tipo un po' corpulento e deciso e cantava, come un ossesso, una canzone in cui si definiva sciacallo. Non l'ho visto in viso perché non indossavo gli occhiali ma non mi sembrava pericoloso.

– Guarda, Monica, cos'ho trovato oggi lungo il sentiero! – disse sospirando – Non ti sembra una bella spilla?

– No – rispose la moglie allargando le braccia, – Mi sembra una comunissima spilla perduta da qualcuno. Porti sempre a casa di tutto. Un giorno o l'altro ti prenderai il tetano.

Cullandosi sulla sua vecchia sedia a dondolo, con la coperta di lana sopra le gambe e la spilla in mano, Alberto si assopì e cominciò a fantasticare tra veglia e sonno.

Storie di spedizioni misteriose e di incontri segreti con i Vecchi raminghi popolavano il suo sogno che si fece via via più agitato.

“Un tempo i rumori erano musica e le bestemmie erano canti”, diceva contorcendo le sue povere ossa. “... ho sentito la canzone dello sciacallo... anch’io ora sono ramingo.”, continuava. Voglio cercare, voglio sapere il segreto della spilla!”

Vedendolo vaneggiare e riconoscendo in quelle parole l’apparentemente futile motivo del suo tormento, Monica decise di svegliare il marito e di preparargli una buona tazza di tiglio e melissa per placare i suoi turbamenti.

Ma dopo il sonno ristoratore l’ostinato vegliardo iniziò a preparare lo zaino, mettendoci dentro le vettovaglie sufficienti per un paio di giorni di cammino e, dopo essersi sentito prima le improprie e poi le raccomandazioni della consorte, di buon mattino, partì.

La rugiada aveva reso un po’ scivoloso il sentiero ma i suoi scarponi rimanevano ben piantati al suolo, non li usava da molto ma avevano mantenuto la forma di un tempo ed erano calzature comode.

Ora il bastone nodoso gli serviva solo come ausilio e non lo sorreggeva più di peso, così camminava spedito e questo lo inorgoglia.

Dove il sentiero confluiva in un piccolo campo a mezza luna, si imbatté in due strani individui, anche loro attempati che discutevano animatamente.

Erano entrambi di statura medio bassa e, a giudicare dall’attrezzatura, parevano camminatori abituali.

Uno aveva gambe possenti e un aspetto deciso e sosteneva che era assurdo servirsi di mappe dal momento che conosceva a menadito quei luoghi e che sarebbe stato capace di snocciolare, senza tentennamento alcuno, la cartina geografica che stava impressa nella sua mente, con relativi nomi di luoghi e numeri di sentiero, da lì fino al monte Millifret e dal Millifret fino al Cimon dei Furlani.

L’altro, un po’ più giovane e agile, sosteneva che nessuno era riuscito, come lui, a praticare quei luoghi anche col buio pesto tanto che una volta fece da guida anche a un vecchio druido del villaggio di Orsach, che notoriamente si perdeva anche a casa sua.

– Orsach? Anch’io sono di lì – si stupì il Conoscitore di mappe – ma per qualche strano motivo non mi è concesso di vedere in volto alcuni tra gli abitanti del villaggio e il druido errante è uno di questi.

– Che strana combinazione – asserì l’altro – per lungo tempo anch’io ho provato a parlare al druido senza vederlo in volto, e lo stesso mi è capitato con il fabbricante di birra che dimora nella piana di Stevenà e con “Il magro”, della stirpe dei Segurini, che risiedono sui colli Brigo.

Nonno Alberto s’intrufolò nella conversazione, chiedendo se fosse passato di lì, quel giorno, qualche “Vecchio ramingo” ma non sapendo i due di cosa stesse parlando, lo presero per demente e non si curarono di lui, cosicché questi si tolse lo zaino e si sedette poco distante.

I due però cominciarono ad incuriosirsi quando lo videro estrarre un piccolo sacchetto dentro al quale si notava, in trasparenza, la spilla trovata il giorno prima.

– Che strano – disse il conoscitore di mappe – anch’io l’altro giorno ho trovato una spilla simile in mezzo al Prato della Lela.

L’altro, la guida, si grattò il pizzetto e si schiarì la voce: per parlare:

– Allora la cosa è ancor più strana perché l'altra notte, viaggiando con la luna piena, mi sono fermato per riposare presso la lama di Zen e, perso l'equilibrio per colpa di un piede sprofondata nel pantano, sono finito tra le erbe notando uno scintillio curioso. Mi sono fatto largo con le mani trovando l'origine del bagliore: era una spilla uguale a quella – continuò indicando il fardello di nonno Biz.

I tre ammutolirono e si guardarono in faccia impressionati dalla strana coincidenza. Non proferirono verbo ma il loro corpo rivelava una nuova tensione e una nuova sicurezza: se era un delirio quello che li aveva colti, allora il delirio era collettivo.

Insieme, ripresero la via.

Era già l'ora di desinare e i tre, soprattutto quello col pizzetto che soleva viaggiare di notte, avvertirono un certo appetito. Avevano camminato a lungo, lentamente e non avevano osato parlare, tanto erano ancora confusi per via della storia della spilla.

Il conoscitore di mappe, la guida e nonno Alberto concordarono una sosta alla Malga della verità, dove giunsero poco dopo affamati. Decisero di mettere in comune le vettovaglie e cominciarono a svelare un po' di più ognuno di se stesso. Conobbero così le rispettive storie e zone d'ombra (impossibilità a ricordare) e la guida tirò fuori un buon vino rosso che bevvero scaldandosi il corpo e il cuore.

Tutti e tre trovarono così, allora, il coraggio di prendere dallo zaino lo strano oggetto che li accomunava e presero a coccolarlo tra le mani.

Si scambiarono poi le tre spille notando che erano perfettamente uguali e in nessuna si poteva notare altro che il margine verdastro scolorito.

Il conoscitore di mappe fu preso da un moto di rabbia, riconoscendo nel piccolo cerchio di metallo, l'origine dei suoi recenti turbamenti.

– Da quando ho trovato questa spilla non son più io – sentenziò – e se ne liberò scagliandola lontano da se.

– Ma cosa fai!? – disse nonno Alberto – Calmati!

I tre stettero per un po' in silenzio guardando assorti a terra e quando rialzarono il capo, il conoscitore di mappe, che si era dappprima placato, riprese ad agitarsi.

– Cosa c'è, ora? – disse la guida un po' scocciato.

– Vi si è annubiato il volto! – replicò l'altro.

Temerono così che la vista l'avesse abbandonato ma, quando il loro compagno di viaggio asserì che tutto il resto gli era nitido, senza ombra alcuna, cominciarono a capire.

Cercarono la spilla lanciata e la ritrovarono non senza fatica sotto un rovetto.

Il conoscitore di mappe si era isolato da loro abbandonandoli nella ricerca ed era diventato improvvisamente freddo e ostile.

Alberto e la guida allora gli porsero immediatamente la spilla e subito il compagno si rianimò e tornò fra loro, allontanando da se l'aura d'ombra che lo spingeva lontano.

– Questo è il momento di parlarci chiaramente, amici – disse uno di loro – Io sono Gian, il cantiniere, ma nonostante la mia età non sia più verde, giro spesso da queste parti facendo la guida a coloro che viaggiano per affari o per diletto sulle vie che portano alla

piana del Kansei. Ma oggi non sono qui per questo, sono venuto per uno strano istinto che mi conduce dalla notte del ritrovamento della spilla.

– Io sono Gij, e nella vita mi occupo di mappare il territorio dalla piana di Orsach fino alla Lipientia, dagli Aspri colli fino alle sommità del gruppo del Cavallo e i monti isolati che stanno al di là, sopra il budello della val Salatis. Anch'io sono qui per lo stesso motivo”.

Anche nonno Alberto raccontò la sua storia e del vigore che lo portò ad allontanarsi dal villaggio per intraprendere la vecchia via del patriarca.

– Ora ne siamo certi – disse – questa spilla ci accomuna e ci sta conducendo, che lo vogliamo o no, verso l'ignoto; non ci resta altro da fare che lasciarci trasportare, tanto più che mi sento rigenerato e non sento più di essere vecchio. Andiamo compagni, la strada ci attende e con essa nuove avventure.

[...ora aspettate che il mio cane narrante sgranocchi il suo osso.

A pancia piena gli sarà più facile tornare tra noi per riportarci con il suo racconto tra passato e futuro.

Non mancherò di rendervi conto di quanto mi svelerà... alla prossima...!]



CAPITOLO III

Bentrovati, amici, immagino siate curiosi di conoscere il proseguo della storia narrata da Semola, perciò non mi perdo in inutili premesse e vado a raccontarvi il.....

I senza volto

La vegetazione attorno al sentiero stava cambiando, l'aspetto brullo degli Aspri colli li stava abbandonando e Gij, Alberto e Gian si accorsero così di essere giunti al limitare della foresta del Kansei, dove i faggi da secoli fanno da padroni.

Il luogo diventava sempre più scuro a causa delle specie arboree sempre più alte e anche l'umidità era di molto aumentata, sostenendo lussureggianti felci maschio, scolopendri, capelvenere abbarbicate tra le pietre e qualche orchidea.

Rincuorati da una fresca e nuova (almeno così sembrava) amicizia, i tre si concessero una nuova "colazione-aperitivo", così pensarono di chiamare le loro soste mangerecce, e furono colti da improvvisa euforia.

Gij prese ad intonare una canzone inventata sul momento e gli altri lo seguirono improvvisando e creando un'armonia di voci inaspettata; era come se avessero sempre cantato insieme:

*«Giungiam da vite nostre e siam, da sempre lieti
Ma un'ombra sconosciuta ahimè ci vela il cuore.
Qualcosa del passato ci resta sconosciuto
Le tracce abbiām perduto di simili preziosi
Erranti ora noi siamo sostenuti dalla speme
Che un magico ornamento genera e alimenta
Forse siam noi i raminghi, forse abbiām perso il senno
Ma un antico e nuovo legame ci sostiene e ci dà forza
E adesso il nostro passo è quello di un giovin cervo
Adesso il nostro fiuto è di lupo di foresta.
Levatevi in cielo allodole, è la nostra primavera
Abbassatevi montagne che passano strani vecchi
Che ad ogni novella alba rinascono come infanti...»*

Le voci si spargevano per tutta la foresta e animali d'ogni genere si affacciavano, in un palcoscenico improvvisato, per rendere omaggio ai vegliardi cantori.

Scoiattoli, tassi, cervi, cinghiali e volpi presero posto, nascosti dai faggi e sgattaiolarono via solo quando udirono passi di altri uomini provenienti dal basso del sentiero.

Poi la folla animale che si era da poco dileguata si ricompose visto che anche i tre uomini che provenivano dal basso stavano cantando:

*«Veniam veniam, a trovar chi non sappiam
Camminiamo notte e dì
E una meta andiam cercando
Una stella ci conduca altrimenti disperiam
Una spilla in tasca abbiamo,
Solo un pane e niente più.»*

I due gruppi si incontrarono e fusero rapidamente le loro voci in un'unica armonia di melodie, molto più ricca della precedente e ancor più allegra:

*«Bel dì fu il dì che c'ha fatto maritar
In un cantico novello le voci ora fondiam
Bel dì fu il dì che c'ha fatto incamminar
Cerbiatti, gnomi e tassi ci stanno ad ascoltar.»*

In men che non si dica furono fatte le presentazioni e i sei si sentirono subito affiatati; Gian, il cantiniere, estrasse subito il suo nettare dallo zaino per rallegrare i nuovi arrivati.

Essi erano:

Auro, il depositario, un biondo omone rasato in capo, che per mestiere registrava tutti gli avvenimenti importanti del proprio villaggio, Orsach, e diffondeva urgentemente, con tutti i mezzi a sua disposizione, i messaggi di allerta e gli inviti alle cerimonie;

Girolemin, un anziano dei Campi dei longhi, alto due metri e dall'aria perennemente canzonatoria; di lui si diceva che passasse il tempo a giocare con i bambini per insegnare loro le antiche movenze della caccia e del combattimento, affinché fossero pronti per ogni evenienza;

Nicodemo Breitner, il pratico, un uomo barbuto, sempre chiamato a redimere controversie tra borghi e ad inventare giochi e falò di pace; egli era molto abile nel condurre e nell'organizzare e i suoi amici lo stimavano per queste sue capacità.

I tre nuovi si accorsero delle spille e, quando estrassero le loro dalle tasche per mostrarle agli amici, lo stupore fu grande.

– La compagnia si sta ingrossando! – disse nonno Alberto.

– Qualcosa mi dice che non finisce qui! – gli fece eco Girolemin.

- Dobbiamo indagare e conoscere di più su noi stessi e sulle zone d'ombra che riguardano il nostro passato – tuonò Gij.
- Per esempio – disse, rivolgendosi ad Auro – noi due apparteniamo allo stesso villaggio ed io ho sempre sentito parlare di te, ma solo ora ti posso vedere e posso comunicare.
- Forse è per via della spilla – ipotizzò Nicodemo Breitner, – prima ci siamo confrontati giungendo alla conclusione che, per tutti, il suo ritrovamento è cosa recente così come l'anelito a frugare nel lato oscuro del nostro passato e a recarci qui.
- Tu dici che non siamo tutti qui, Girolemin, allora chi dovremmo ancora cercare, e come?
- Non lo so ma di certo dobbiamo cercare tra le cose e le persone che non vediamo e non tra ciò che ci è sempre stato rivelato – rispose Girolemin che ne sapeva sempre una più del diavolo.
- Allora dobbiamo cercare per primi coloro che sappiamo esistere ma che non pensiamo di conoscere – pensò a voce appena udibile e tremolante il saggio nonno Alberto.

E insieme cantarono speranzosi:

*«Uomini senza volto, dove siete ?
Anche in capo al mondo noi vi scoverem.
Uomini che non sappiamo vivi,
tornate a rivelarvi ai vostri amici
e il nostro tempo venite a rallegrar,
che troppo vecchi e stanchi morirem
Se un fuoco insieme accender non saprem...»*

I sei decisero che ormai l'ora era troppo tarda per continuare a cercare e che le rispettive famiglie si sarebbero potute allarmare, non vedendoli rincasare, ma decisero che, per nulla al mondo, si sarebbero persi di vista e, mai e poi mai, avrebbero abbandonato le proprie ricerche.

- Dobbiamo stabilire come, dove e quando rincontrarci – stabilì Nicodemo.
- Sul come, siamo già d'accordo – disse Auro – basterà cercare coloro il cui viso ci è celato...

Nonno Alberto rifletté a voce alta: – Anche sul dove, abbiamo una traccia; se a Villa dicono di aver visto vagare schiere di Vecchi raminghi, significa che i nostri pari sono attratti qui, come lo siamo stati noi, e che ci stanno cercando carichi dell'energia della spilla.

- Sì, è vero – proseguì Gian, che nei giorni precedenti aveva perlustrato in lungo e in largo il territorio alto – ma anche nei borghi dei colli, sotto Mont Aner, la gente dice di vedere continuamente il passaggio dei Raminghi. Suppongo allora che il territorio della riunione sia esteso, ma per lo meno sappiamo che non serve andare a scovare i senza volto nei loro rispettivi villaggi, dobbiamo procedere alla ricerca proprio nelle terre alte.

– Ora dobbiamo darci un appuntamento – decise Nicodemo – ci troviamo dopodomani all'alba.

Ci fu un po' di discussione, riguardo alla decisione presa, ma alla fine la data e il luogo dell'incontro furono fissati.

– Ci troveremo, tra due albe, alla fontana tra Villa e borgo Rugolo e decideremo se prendere la strada che porta alla Bianca casa o il sentiero che parte, più a ovest, a ridosso del borgo stesso.

Così stabilirono, intrapresero la via che li avrebbe riportati a valle, felici ma anche con la paura che qualche ostacolo potesse opporsi alla loro ritrovata comunione.

[...Ora Semola si è stancato e in men che non si dica è passato dal vaneggiamento al profondo ronfare. Aspetterò che si svegli per proseguire quella che, più che una storia si sta trasformando in leggenda.
..alla prossima...!]



CAPITOLO IV

Eccomi a voi, sono ansioso di ascoltare e riferirvi il...

Un'oscura congiura

Era ormai passata una luna, da quando i nostri sei avevano stabilito di ritrovarsi alla fontana, sulle Alte terre, e la memoria riguardo la spilla e la ricerca dei senza volto si era nuovamente affievolita, inghiottendosi tutto l'entusiasmo e la speranza per nuovi canti.

Com'è possibile, si chiederà il lettore, che impavidi vecchi come Gij, il saggio Alberto, Gian, Girolemin, Auro e Nicodemo Breitner si lascino fuorviare nei loro intenti?

E' presto svelato.

Viveva, lontano dalle terre alte degli Aspri colli del sotto Kansei, un oscuro signore.

Egli era despota assoluto del principato di Stridia e governava gli ampi territori di Civitas e Castro, su su fino ai ghiacciai dell'Ostrakarnium.

Teneva soggiogati i suoi sudditi, impedendo loro qualsivoglia espressione armonica e ambiva ad estendere i suoi domini e i suoi poteri.

Nessuno osava resistere, e se anche qualcuno avesse osato ribellarsi, egli l'avrebbe presto dissuaso con potenti strumenti, facendo entrare i ribelli in una spirale di non suoni, chiamata l'occhio di Stridia.

Egli era un uomo minuto e si faceva beffa degli armonici inopportuni (così egli definiva i suoi nemici).

Come sua ultima risorsa, verso i nemici più pertinaci, egli usava mettere in atto l'antica "Cerimonia del cambio del nome", un rito terrificante, al termine del quale nessuno dei presenti coerciti ricordava la propria identità musicale.

Solo uno sparuto gruppo di ribelli aveva osato continuare ad incontrarsi, in segrete riunioni canore, ma per evitare che la loro arte fosse destinata a rimanere sepolta nelle catacombe, scelsero la via dei monti.

Fu così che Messner e i suoi uomini si rifugiarono nella stretta valle scavata dal fiume Natisòn, nella catena ad est di OstraKarnium, chiamata Slovenijakarnium, dove fondarono un consesso isolato ed indipendente.

Ma da Civitas, il signore di Stridia soleva inviare emissari altrove, per spiare al di là dei confini del proprio principato.

Decenni prima della formazione della compagnia della spilla, egli era già venuto in contatto con il saggio Alberto e gli altri, ad ovest, e aveva rinunciato definitivamente a combattere i ribelli ad est.

Messner e i suoi giurarono eterna gratitudine ai loro pari, abitanti le pianure sotto gli Aspri colli.

Com'è noto, non si può nascondere al buio una fiamma che arde, né inaridire i virgulti più forti.

La spilla emanava una forza troppo grande per essere ignorata e presto ricominciò a chiamare.

In Orsach era giunto un forestiero, dall'aspetto truce, e tutti si chiedevano chi fosse e da dove venisse.

Fu visto spiare i discorsi degli uomini, nelle innumerevoli locande del villaggio e dirigersi quotidianamente presso le case di Gij, l'ufficio messaggeria di Auro, presso il laboratorio del druido errante, presso la villa di Lunardo il bello e in altri luoghi ancora.

Un giorno Lunardo, che ancora non era in possesso della spilla, lo sorprese alle spalle mentre sghignazzava e recitava con suoni cupi e metallici le seguenti male parole:

*«Sempre all'oscuro voi resterete,
meschini e aridi come siete
in Code di rospo vi ha trasformato
colui che mi chiama suo servitor.»*

La tal cosa avvenne proprio mentre Auro stava rincasando, così gli si parò dinnanzi una scena che fece scattare la molla della memoria.

Vide infatti un uomo senza volto, che riconobbe essere Lunardo il bello, per il suo inconfondibile portamento elegante, insolentire lo sconosciuto ed asserire che, ad Orsach, non esistessero meschini e che gli spiegasse cos'era mai questo Code di rospo.

Il depositario fu colto da un'intuizione, corse a casa, trovò la spilla che per qualche arcano motivo aveva gettato via da sé, nel cortile, l'appuntò al petto e tornò di corsa da Lunardo.

– Lunardo, guardami in faccia – disse, e il volto dell'amico non fu più velato.

– Io non vedo chi sei – fece l'altro.

– Vieni qui, vicino a me; sotto l'influsso della spilla vedrai chi sono. – E così avvenne.

L'emissario di Stridia fu rispedito a Civitas e i due compagni ricominciarono a tessere la loro ragnatela per ricongiungersi al resto della compagnia.

Perlustrarono in lungo e in largo Orsach e i paesi intorno, cercando uomini senza volto.

Lunardo precedeva il compagno, lontano dall'influsso della spilla, segnalando eventuali visi sfocati.

Poterono presto abbracciare Gij che, svanito l'influsso dell'emissario stridiano, aveva già ritrovato l'amuleto magico, il druido che contemporaneamente ai compagni ritrovò parte del suo senso d'orientamento, Hulko il rocciatore, che non stava più nelle pelle per la felicità e Zano lunghi capelli.

L'indomani sarebbero tutti tornati agli Aspri colli, sperando di ritrovare la processione dei Vecchi raminghi.

[...alla prossima ! ...]



CAPITOLO V

Il gavettino d'argento

Karl Cesira Borrouchaga, valente orafo, camminava sovente tra farnie, pioppi e platani, nei campi umidi, spesso inondati, tra Plavis e Montegàn. Quel giorno egli cercava pietre per la sua forgia e forme naturali a cui ispirarsi per costruire i propri amuleti e gioielli.

Camminava con lo sguardo rivolto al suolo, ma i suoi sensi erano, come sempre, attenti alle cose dell'aria.

– Questo va bene per rafforzare le pareti cotte della fornace – pensò tra sé, raccogliendo un grosso sasso.

La mattina era luminosa e il vecchio Karl godeva dell'aria frizzantina con spirito rinnovato da un sonno ristoratore, carico di sogni e presagi.

In particolare gli era apparsa, nella notte, una figura di giovane vestita con una tunica d'argento e recante un'ampolla con un liquido della consistenza del Mercurio.

– E' argento fuso! – disse nel sonno l'esperto mastro.

– Certo! – disse la giovane, – Non ricordi nulla? ...Io sono Vanija, la principessa elfica e già ti sono apparsa in sogno molti anni fa, consegnandoti il segreto per fare, delle comuni leghe metalliche, argento elfico.

Una forza oscura ha consegnato all'oblio molti dei segreti che ti rivelai, ma ora i tempi sono maturi e l'incantesimo può essere sciolto. Vai, cerca ciò che inconsapevolmente hai forgiato col nobile metallo e riunisciti ai tuoi pari. Le forze oscure sono state riconosciute e cacciate, ma solo momentaneamente, perciò dovete agire in fretta.»

Karl non capiva e chiese perciò alla bella principessa di spiegarsi meglio ma, in tutta risposta, la giovane elfa gli diede una fetta di una squisita torta di grano saraceno: – Vai, rifocillati perché la giornata sarà molto lunga» e scomparve lasciando dietro di sé una scia argentata e uno stormo di piccoli passeri cinguettanti.

Bivaccando su un grosso tronco di platano abbattuto da un capriccio primaverile del vento, il vecchio artigiano trasse fuori dallo zaino la brocca della birra ed un pane.

– Ci vorrebbe un pezzo di torta della principessa elfica – pensò sorridendo, quasi a dileggiare il proprio sogno.

Proprio mentre la sua mente formulava tal pensiero, un silenzio irreale proruppe nell'arboreto e Karl rabbrivì.

Levò una lieve brezza che trascinò una polvere accecante; Karl si stropicciò gli occhi con le nocche e, quando li riaprì, vide un passero, posato sul gavettino che era legato al proprio zaino.

Il pennuto e inatteso ospite lo osservò roteando il capo, come spesso fanno i suoi simili per mettere a fuoco, cinguettò come per salutare e per farsi vedere, poi si infilò nel gavettino come se fosse un nido.

Karl gli si avvicinò curioso e osservò il buco da dove era entrato il volatile ma, non vedendolo, pensò che si fosse avventurato incautamente dentro allo zaino.

Rovistò dentro la capiente sacca ma, non trovando traccia, riprese in mano il gavettino e prese ad osservarlo.

– Dove sei finito, bechéto de oro...? – si ritrovò a dire, tenendo nelle sue mani il metallico contenitore.

Ma del passero non v'era traccia.

Così Karl Cesira Borrouchaga capì che quella presenza era un segno lasciato dalla principessa Vanija e, in quel preciso momento, in quella landa sperduta, intuì il legame che aveva col proprio passato e il proprio futuro e si sentì improvvisamente ringiovanito.

Anche il pentolino che aveva in mano aveva acquistato una propria storia; egli lo portava sempre con sé ma non ne ricordava l'origine, né sapeva del valore del materiale con cui era costruito, tanto meno aveva mai pensato che potesse non essere un pezzo unico.

– Tu sei fatto d'argento elfico! – disse rivolgendosi all'oggetto, rimirandolo e girandolo, e una piuma di passero cadde lievemente ai suoi piedi.

Karl si commosse e stava per piangere ma non ne ebbe il tempo.

Da una siepe di sambuco, poco distante, un fragore ruppe il silenzio e un essere baldanzoso e allegro prese a saltellare a destra e a manca, scandendo ogni passo con un «Oh oh oh!» sonoro.

Era ricoperto di un manto a grossi rombi colorati e portava un grande e buffo cappuccio, che nascondeva la vista del volto.

– E tu chi sei? – chiese Karl un po' impaurito.

Lo strano individuo si fermò ma, di tutta risposta, cominciò a ballare e a cantare:

*«Sono il folletto Teganello, gnomo grande e ridarello
Tutto il giorno son contento e provo grande godimento
Se mi chiamano Antonello e se mi dicono che son bello
Porto assai divertimento a chi è afflitto da tormento.»*

– Ciao, io sono Karl Cesira Borrouchaga!

– Ah ah ah ah! Carl...burr...ah ah, Cesira, Ceesiiraaa ah ah ah! E la tua faccia....ah ah....Cesira dalla faccia trasparente.....!

Quando i due si ripresero dalla colossale e contagiosa risata, Karl disse: – Guarda, questo è un pentolino magico!

– Ah ah ah pentoli....pentolino magicoah, ah, ah, ne ho uno..... ah ah, ne ho uno anch'io uguale ah ah ah.....uguale..... magico ah, ah ah.....ah!

– Non è possibile che tu ne abbia uno uguale – fece l'orafo, – questo gavettino è stato fabbricato con argento elfico.

– Ah ah.....guarda qui! E questo cos'è, secondo te.....ah, ah, ah.....!? – fece il folletto.

I due si guardarono stupiti e Karl subito ripensò alle parole della principessa Vanija: – Le forze oscure sono state riconosciute e cacciate, ma solo per il momento. Dovete fare in fretta.

Allora Karl prese per mano il folletto Teganello, che si scompisciava sempre più dalle risate, e gli disse: – Chiunque tu sia, sei in possesso del gavettino fabbricato con l'argento degli elfi e perciò verrai con me.

Partirono senza conoscere la meta, lasciandosi guidare dai segni lasciati sul percorso da Vanija.

Nicodemo Breitner fu il primo ad arrivare alla fontana tra Villa e borgo Rugolo.

Proprio quando l'emissario stridiano era stato ricacciato e la cerimonia del cambio del nome aveva perduto il suo effetto, egli era partito, a caccia degli altri raminghi.

Lungo il percorso aveva trovato altre tre spille, uguali a quella che teneva in tasca, e perciò pensò che la sua forza di attrazione verso gli altri della compagnia potesse essere aumentata.

Posizionò il richiamo, bevve l'acqua della fontana da un gavettino che portava sempre con sé, e restò in attesa.

CAPITOLO VI

Cari amici, ho chiesto a Semola di non divagare, di non perdersi, di giungere presto all'epilogo della storia ma devo averlo offeso, tanto che ha preferito andare a trovare il suo amico Charlie piuttosto che continuare.

E' permaloso come il suo padrone.

Ora vado a scusarmi con lui: questi piccoli litigi non possono essere tanto importanti da farmi perdere il racconto del...

La riunione

Il Bigio giunse quella stessa mattina canticchiando in allegria, si fermò davanti a Nicodemo che, guardandolo senza vederlo, gli appuntò immediatamente la spilla. La gioia fu tanta e l'abbraccio molto (molto) caldo. Seguirono il saggio Alberto, che si era già riunito con Gian la guida e il mastro birraio, che giunse solitario dalla piana di Stevenà.

Questi si commosse a tal punto, per la riunione con gli altri, che non riuscì a parlare per ore, trincerandosi con un sorriso dietro i suoi lunghi baffi biondi, sempre ebbri di schiuma bianca.

Guardava, mettendo tutta la gioia possibile negli occhi e alzando il suo fedele gavettino, che per molti anni aveva usato a mo' di bocciale.

La seconda spilla incustodita fu sua.

Poi fu la volta di coloro che erano partiti da Orsach, dopo la cacciata dello stridiano; essi erano Lunardo, al quale venne affidata la terza spilla, Auro, Zano lunghicapelli, Hulko, Gij e il druido.

Alla spicciolata giunsero anche Girolemin dai campi dei lunghi, che aveva percorso una delle sue perigliose scorciatoie, Gianni da Fratta, con un misterioso oggetto nello zaino, Mirco il carpentiere, giunto dalle terre delle sorgive della Levada, Momi il cuoco, carico di vettovaglie e Kadorin, che gridava dentro il gavettino per amplificare la propria voce e farsi meglio udire dalla piccola folla.

La confusione fu grande perché tutti volevano parlare e chi ancora non era in possesso della spilla e non poteva essere visto in volto, si sentiva a disagio.

Fortunatamente, da sud ovest venne ad incrociare la strada, proprio all'altezza della fontana, un altro dei vecchi raminghi, un tipo placido e taciturno.

Gli costava assai lasciare tutti i giorni la propria dimora, dove viveva con la bella moglie, una ragazza dai capelli rossi che il tempo rendeva sempre più giovane, ma ella lo esortava poiché, rovistando tra i cimeli del marito, aveva trovato una gran quantità di spille e, visto che doveva riordinare i cassetti, lo spedì a buttare quegli inutili e consunti oggetti.

E ogni giorno egli partiva, e ogni sera rincasava ma le spille arrugginite rimanevano sempre tra i piedi.

Ma nella stessa notte in cui, a Karl Cesira Borrouchaga apparve la principessa Vanija, notte dopo la sconfitta stridiana, egli vide la moglie alzarsi e preparargli lo zaino.

– Cosa fai alzata a quest’ora!? – le chiese.

Lei gli porse il fagotto da viaggio e sorridendo: – Va' dove devi andare!

E così partì sereno, con la benedizione della propria sposa. Lo tranquillizzava la consapevolezza che il fauno Tiberius da tempo non insidiava più le donne procaci, avendone trovata una per conto suo, e la sicurezza di poter finalmente utilizzare le spille.

Venne da sud ovest, per l’appunto, e distribuì quei gingilli, come doni preziosi, a chi non ne aveva e altri ne conservò per donare l’identità a chi la supplicava, Gianplacido era il suo nome, Gianplacido il dispensatore.

Poi vennero alla fontana due nobili, il conte Lusion da borgo Villa e Riccardo V da Adria, discutendo fra loro intensamente, ma in tono molto pacato, di questioni economiche, filosofiche, etiche e morali. Si unirono al resto del gruppo, dapprima con il distacco dovuto al loro lignaggio, poi con sempre maggiore partecipazione, godendo dei frizzi e lazzi e del banchetto aperitivo che il cuoco Momi preparò, aiutato dal Bigio e da Girolemin.

Vi era, alla fontana, un clima di autentica eccitazione: tutti si scambiavano baci, abbracci. A volte la piccola folla si divideva in due piccoli gruppi, lasciando un corridoio centrale attraverso il quale doveva passare uno dei vecchi che diventava oggetto di amichevoli spintoni e strette di...mano; tutti urlavano il suo nome e gli facevano sentire che non si erano scordati della sua identità. Era quella, a ben pensare, una cerimonia opposta a quella stridiana del cambio del nome.

– In alto il gavettino – qualcuno urlò, e tutti si ritrovarono fra le mani l’oggetto comune che, essendo stato fabbricato con l’argento elfico, rimaneva lucido nonostante il passare del tempo e nonostante fosse stato usato per i più disparati usi domestici: c’era chi vi aveva bollito il latte tutte le mattine, chi vi aveva conservato viti e chiodi e chi lo usava, più propriamente, come contenitore per abbeverarsi durante le escursioni.

« *In alto il gavettino!* »

Mentre sugli Aspri colli la compagnia della spilla si ingrossava, trovando via via maggiore forza e fiducia, in pianura Karl e il folletto Teganello vagavano ancora in cerca dei segni di Vanija.

Il vecchio orafo era sul punto di perdersi d’animo poiché, abbandonate le grave inondate e lasciato a sud ovest il fiume Montegan, ora proseguiva attraverso le lande zollose e ostili del Sacro fiore.

Erano, quelli, territori molto pericolosi su cui viaggiare poiché gli abitanti locali, molto gelosi dei loro possedimenti, accoglievano con falci e forche viandanti, postulanti e venditori, spesso senza distinzione fra ben andanti e malintenzionati.

La compagnia di Teganello, poi, non favoriva la discrezione. Il folletto, sempre più imbarazzato nelle sue risate, lo faceva disperare.

– Silenzio! – continuava a ripetere Karl, – Oh Oh Oh.... passiamo tra cani feroci.....ah ah ah.... diventeremo due ossi per allenare le gengive di un bastardo.....eh eh eh.....che morte stupida ah ah ah! – continuava a dire Teganello, dissimulando il terrore.

Il baccano del folletto non passò inosservato e due contadini, di verde vestiti, balzarono improvvisamente sui malcapitati, urlando come degli ossessi e dando dei ladri di galline ai nostri due, che fuggivano goffamente a causa dell'età.

Quando furono sul punto di finire linciati, Karl e il suo compagno di viaggio si buttarono a capofitto su per la scarpata, per guadagnare la strada e invocare l'aiuto di qualcuno.

Il cielo volle che, in quel momento, passasse un carro trainato da un cavallo, che dovette rallentare bruscamente per non investire i fuggitivi.

– Ohe, volete assaggiare gli zoccoli di una bestia da tiro? – gridò il conducente, – via, levatevi.

E subito dietro giunsero i contadini strillando come degli ossessi: – Sono ladri di galline, farabutti! – e iniziarono a menar le mani.

– Ma che usanza è mai questa – continuò il carrettiere, levando il sedere da sopra il fieno per mettersi ritto. – Ohe, fermooo! – ordinò al cavallo; scese per risparmiare ai malcapitati l'ingiusta punizione e li fece salire con sé.

– Giù le mani, li porto via io: questi mi hanno rubato qualcosa di più di due galline spennacchiate. – disse mentendo, – li porto via e li denuncio.

– Viiiaaa! – urlò, schioccando le redini, e il cavallo prese a trottare.

– Ehi, non è che siate d'accordo? – cominciarono a contestare i due rimasti a terra, ma era troppo tardi.

– Chiunque voi siate, santi o briganti, vi porto via da quei pazzi e poi vi faccio scendere.

– Siamo due poveri vecchi e non siamo né l'uno né l'altro – disse Karl, – quei cacciabanditi ci volevano giustiziare senza sentenza e senza processo; non so come ringraziarla.

I tre goderon della compagnia e del sole, concedendosi anche delle soste rigeneranti, dopo la paura e lo scampato pericolo ed entrando sempre più in confidenza.

Il carrettiere raccontò un po' del suo lavoro di commerciante di carri e sementi e narrò, ai due vecchietti ancora spauriti, delle storielle divertenti, che riaccessero l'allegria di Teganello.

A Karl il carrettiere parve subito essere un buon uomo e, benché non lo vedesse in volto, a causa di un lungo straccio di iuta che lo copriva da capo a piedi, a mò di saio, lo trovò solare e divertente.

– Come ti chiami e come mai vesti quel cencio, dal momento che sei un commerciante e non un religioso?

– Sono l'uno e l'altro – fu la risposta, – ma il nome non ve lo dico ancora perché un po' la faccia da briganti ce l'avete, ... per il momento chiamatemi Cencio, come la mia veste da frate. Dove vi conduco?

– Non lo sappiamo, viaggiamo solo per seguire l'impulso di uno strano sogno che ci tormenta, e tu?

– Io porto del fieno al mercato di Orsach e, visto che ci sono, venderò anche il carro con cui lo meno, poi me ne tornerò a casa al galoppo: adoro girare per i campi facendo imbizzarrire ed impennare il mio cavallo.

Mentre scorrevano, un passero raggiunse la coda del carro e cominciò a beccare alcune sementi dall'erba secca, intrufolandosi e lasciandosi trasportare.

– Abbiamo un passeggero! – esclamò Teganello, – Come fanno i passerì? Cip ciiiip, vieni bello.

E i tre, anzi i quattro, continuarono alla volta di Orsach, dove li attendeva un mercato ricco di suoni, profumi e gente strana.

Alla fontana, sugli aspri colli, Nicodemo Breitner aveva intanto persuaso il gruppo a muoversi.

Riunite le vettovaglie e sfogati gli ultimi istinti festaioli, la compagnia riprese il cammino. Gij consigliò di tenere un totem, con le spille in soprannumero alla testa e si consultò con Gian la guida per decidere l'itinerario da seguire.

In realtà non vi era una meta da raggiungere ma dei luoghi da percorrere, che potessero fornire notizie sull'identità comune dei raminghi e che riuscisse, in qualche modo, a rintracciare coloro che ancora mancavano alla riunione.

Era opinione comune che i raminghi, che ancora erano solitari, anche coloro che abitavano a valle, sarebbero gravitati in quella zona degli aspri colli, alle code del bosco, dove civiltà e ambiente selvatico si incontrano e si danno un eterno appuntamento, per abbandonarsi e riprendersi a seconda delle diverse aspirazioni dell'anima.

Non era forse per raggiungere un luogo lontano dal caos che il saggio Alberto si era allontanato dal suo borgo rassicurante ?

E non era forse per questo stesso motivo che il bigio vagava inquieto, cantando canzoni di festa e percorrendo sentieri di volpi e che tutti i portatori di spilla muovevano le loro vecchie ossa verso una dimensione di suono, generata dal silenzio silvestre, che li ritrovasse ancora uniti ?

Così, coloro che meglio conoscevano i sentieri decisero di percorrere un viaggio, a zig zag, che rimanesse costantemente al di sotto del Kansei, tra gli aspri colli e la foresta.

Più a valle, invece, altri amici avrebbero avuto un destino diverso e un percorso ancora lungo, ma lo spirito di aggregazione e l'intercessione di Vanija avevano cominciato a dare il loro frutto.

[Fortunatamente Semola ha accettato le mie scuse e mi ha assicurato che non mancherà di proseguire la sua narrazione...]



CAPITOLO VII

...Bravo Semola, continua pure...

Il mercato di Orsach

La cittadina accolse gli anziani, ancora accucciati nel soffice fieno e cullati dal vibrare delle ruote sul selciato, dalla porta posta a sud ovest. Tutto, intorno, era in fermento. Il carro dovette passare tra due ali di folla, imboccando successivamente un vicolo chiuso al traffico per il giorno di mercato.

Cencio ordinò ai due passeggeri di spostare le transenne che ostruivano il passaggio, così da poter arrivare direttamente alla sezione destinata agli scambi agricoli; attraversò la via principale, che tagliava in due il paese da levante a ponente, e fermò il carro a ridosso di tre vetuste piante di tiglio, malamente capitozzate.

Cercò un po' d'ombra per riparare il cavallo dal sole e tolse la spina dal carro, ponendo a terra il timone.

Karl Cesira e il folletto Teganello si sistemarono sul fieno per dormire un po', poiché avevano passato la notte precedente all'addiaccio, ma Cencio li dissuase:

– Il mercato è molto bello – disse, – non poltrite, dormirete dopo.

Così i tre lasciarono carro e cavallo custoditi dal solo passero, che ancora zampettava tra le spighe di poa e loietto, e si diressero verso la bolgia chiassosa e multicolore.

Non erano abbigliati in modo tale da camminare inosservati, ma la gente era troppo indaffarata a pensare agli affari, che aveva in animo di fare, per prestare attenzione al loro passaggio.

Cencio contrattò la vendita della sua merce, mentre Teganello e Karl si misero ad osservare con meraviglia il brulicare che li circondava.

Notarono che, tra le cose da vendere, v'erano oggetti e attrezzature vecchie tra macchinari motorizzati assolutamente moderni ed efficienti, e questo li ricondusse col pensiero al motivo di tanta stranezza.

Era come se due epoche convivessero in un diaframma di tempo, tra lo storico e il post moderno.

La crisi energetica, che qualche anno prima aveva fortemente limitato la possibilità di approvvigionarsi di combustibili e di elettricità, aveva contribuito a tagliare in due, con l'accetta, il tessuto sociale: coloro che avevano deciso di fare un passo indietro e di tornare a praticare un'economia basata sulla forza lavoro umana e animale, si contrapponevano ai

“modernisti”, che invece puntavano ad un'evoluzione tecnologica nella produzione alimentare e nello sfruttamento delle risorse.

I tempi non erano ancora maturi per una sintesi tra le due tendenze e così la dicotomia che ne scaturiva era totale e riguardava anche il modo di pensare e l'organizzazione politica.

Così al mercato c'era chi si scambiava cose desuete, come vecchi aratri con versoi minimi, gioghi da soma, carri come quello di Cencio... ed altri che acquistavano o vendevano macchinari sofisticati, sostenuti da sistemi di generazione ed accumulo sempre più efficienti.

I due compagni di viaggio sentirono improvvisamente uno strano verso, quasi da animale, provenire da uno degli stand, dove un alto omone esponeva trattori di altra epoca, che sosteneva aver elaborato in maniera del tutto particolare.

Il verso era un “Tchz, tchz, tchz”, ripetuto insistentemente per richiamare l'attenzione ed era prodotto da un sonoro schioccare prodotto dalla lingua dello stesso venditore.

La gente arrivava a frotte, giacché costui si produceva in spettacolari movenze, con gestualità da grande mimo e accompagnava le sue proposte commerciali con rumori, suoni, piroette, imitazioni di strumenti musicali ed esilaranti messe in scena:

– Tchz, Tchz, Tchz venghino signnniori, si affrettinooooo...

“ Tchz, Tchz, Tchz ”

*Se volete tosare il vostro giardino,
noi abbiamo attrezzi per ogni taschino,
dalle falci taglienti per mani callose
al rasa erba elegante per genti spocchiose.
E se è già tempo di semina e le zolle son tante
affrettatevi a comprare il mio erpice rotante
Senza raccontar che per il vostro orticello
posso vendervi vanga e pure rastrello.
Ma fra tutte, la mia più gran meraviglia,
è un magico trattore che, beato chi lo piglia,
ha un volano speciale che perpetuo crea il moto
per terra e per mare, in atmosfera o nel vuoto.
E' il mio gioiello, oh vecchi, oh bambini
questo trattore di marca Landini
Intergalattico è il suo movimento
e vi solleverà da ogni tormento
Tchz Tchz Tchz Tchz, prestate attenzione
non ho la pazienza per la ripetizione*

*Sia per arare o per fare un giretto,
il testa calda è un compagno perfetto.
Se poi pensate che sia roba antica
e per certi lavori non vada mica
State tranquilli che ci ho già pensato,
questo è un trattore modificato.
Ringraziate la vostra buona stella,
non c'è più la partenza a manovella
Io vi propongo un testa calda moderno,
veloce a partire estate e inverno,
con un sistema d'avviamento
collegato al tubo di scappamento.
Siamo arrivati, cari signori
al moto perpetuo per eterni trattori.
Cacciate i denari e non datevi pene
Che i vostri risparmi saran spesi bene.*

I due si divertirono a tal punto, nel vedere il fantasioso teatrino, che vollero trattenersi a parlare con l'allegro venditore, che scoprirono essere un insigne costruttore di canali d'acqua e dighe, dedicatosi al commercio per il capriccio di stare a parlare tutto il giorno con la gente.

Jotaun, questo era il suo nome, abbandonò lavoro e lauti guadagni per poter rallentare il passo e dedicarsi a ciò che più lo faceva stare bene: inventarsi una stupidaggine dopo l'altra e godersi la pensione, girando per mercati zeppi di gente.

Ad Orsach, egli soleva trovarsi assieme a Marius da Opitergium, che vendeva biancheria intima in una baracca sistemata alla bell'e meglio accanto al suo stand.

Spesso i due lanciavano le loro grida di richiamo per il pubblico alternando curiosi suoni, lanciati con grande maestria, che si trasformavano pian piano in vere e proprie cantilene, il cui contenuto finale nulla aveva a che fare con lo scopo per cui erano state prodotte.

Era un'orazione, che usciva dalle bocche travestita da messaggio commerciale, una strana preghiera di muezzin dell'occidente, che forava il cielo e lacrimava dai cuori temporali di gioia.

La gente, uscita di strada per andare al mercato, si trovava di fronte due anacoreti che vendevano allegria.

Magia nella magia, quel giorno Karl e Teganello fecero eco e Cencio, poco lontano, non fu da meno e l'emozione fu grande: era come se piccoli fossi avessero trovato il loro fiume ed altri torrenti avessero voluto unirsi per cercare il loro mare.

Papà Bob tolse i suoi occhiali per sentire meglio e unì l'acqua all'acqua, ritrovando la propria sorgente.

E così fece il suonatore Tonio, che sentì cantare mentre era ricurvo sul proprio organetto e prolungò il suono dalle mani alla bocca, fermando le dita.

Senza comando alcuno, le voci si rincorsero e si ritrovarono assieme dinnanzi al carro, così che la vicinanza tra i cantori fu anche fisica.

Fu durante una pausa che Cencio si accorse che sul proprio mezzo di trasporto, adagiato sul fieno, non c'era più il passero lasciato a beccare, ma un bel giovane riccio che guardava con commozione i vecchietti.

– Bene, adesso che vi siete ritrovati possiamo andare.

– E tu chi sei? – fece Cencio.

– Io sono Madeo e la principessa Vanija mi ha mandato per farvi da guida; sono con Karl Cesira, fin dai suoi turbamenti sulle grave, mentre cercava pietre.

Karl Cesira si ricordò dei passeri del sogno e del passero infilatosi nel suo gavettino e non più ritrovato e del passero posatosi leggero e inatteso sul carro e capì, e volle capire ancora meglio.

– Ma chi siamo noi che ci siamo ritrovati e dove dobbiamo andare ?

– Salite che non abbiamo molto tempo: Vanija in sogno non ti ha forse esortato a fare in fretta? Una minaccia incombe ancora cupa sulla compagnia della spilla e noi dobbiamo raggiungere i nostri pari.

E così, senza capire granché di ciò che stava accadendo, i precettati scaricarono il fieno, aiutarono a mettere al sicuro la merce di Marius e a trovare un custode per lo stand di Jotaun; respinsero gli assalti del cliente, che già credeva di avere comprato cavallo e mezzo da Cencio e si avviarono verso la gente menzionata da Madeo, unico giovane tra i vegliardi.

Cencio intonò: – La sente 'l scioco dela frustada... – il cavallo timoroso si avviò, senza necessità d'essere percosso, e tutti i passeggeri proseguirono, – là, là l'è innamorada...

Passarono le prime case, l'ufficio messaggeria di Auro, la locanda, il laboratorio del druido, l'osteria, le torrette di guardia, passarono macinando strada anche le incertezze, la diffidenza e il pensiero per la diserzione dalle quotidiane mansioni.

Madeo fu udito cinguettare tra sé e sé: – Ci sono anche Cencio, Karl, Teganello, Jotaun, Marius, barba Tonio, papà Bob e il sottoscritto, e qualcun altro si è appena messo in movimento da Orsach e da altri luoghi, attratto dal totem con le spille.

Presto raccatteremo qualcuno per strada.

CAPITOLO VIII

– Guardalo, il mio padrone, guardalo, lui che andava per i boschi e non passava giorno senza sentire l'ansia di cercare nuovi sentieri – Semola diceva. – Prendi il guinzaglio tra i denti, che alla gente piace vedere i cani legati, ma portati a spasso tu che hai più giudizio che paura. Guardalo l'avventuriero, sentilo che pena mentre canta le sue sdolciate ninna nanne... che rabbia... e che gelosia...

*“Non piangere bambino che ti voglio raccontare
di tutte le barchette che ho visto per il mare
La prima era fatta di legno di pero
ed era la più bella del mondo intero,
Un'altra era fatta tutta di caucciù
e andava avanti e indietro come vuoi tu.
Poi ne ho vista una di legno di tiglio,
c'era dentro un padre che cantava al proprio figlio
Ne ricordo una di legno di rosa
se non vuoi dormire almeno riposa.....”*

– Puah, sdolcinato, e io dovrei continuare ad abbaiare a quel babbeo le fantastiche avventure della compagnia della spilla...? E a passargli le mie preziose pergamene...? Lasciamolo cantare e veniamo a noi, se poi si perde qualcosa, che legga pure la posta elettronica, se ne è capace (retrogrado troglodita). Eccovi, cari voi, il.....

Il santo passeggiatore e i vecchi cenobiti

Le tese di feltro lo riparavano dal sole e dalla pioggia. *Capelli d'argento camminava tranquillo*, come chi non aveva più nulla da chiedere, come un buon cristiano che ha fatto il suo dovere e che ha ancora giovinezza per il prossimo passo, come un marito che ha scelto bene la sua sposa, severa ma accogliente, come uno che ha svezato le proprie voglie assieme ai propri figli

Si riteneva un uomo fortunato perché sapeva cercare la propria letizia nella semplicità.

Capelli d'argento camminava tranquillo e quando si era riempito di silenzio cantava, anzi canticchiava, un canto gentile con le parole strozzate in gola: *un poco triste anche*.

Il suo passo era lo stesso di quand'era giovane, non l'aveva mai forzato per orgoglio o per competizione ma gli aveva impresso il ritmo necessario per trovare la propria intimità.

Capelli d'argento camminava tranquillo: un poco triste anche.

Quel giorno si fermò a guardare l'acqua del Meschio e a misurare il tempo libero che aveva di fronte a se, tempo libero che aveva pensato di spendere dentro i propri scarponi.

Quando si allontanò dal balcone sul fiume e alzò lo sguardo, un cavallo lento gli andò vicino e lo scaldò con un alito.

– E tu chi sei? – disse rivolgendosi all'animale.

– Un cavallo che non vuole galoppare – disse uno strano individuo vestito con un saio che conduceva il carro trainato dal quadrupede.

– 'Giorno, fratello – fece il camminatore.

– 'Giorno, compagno – fece il carrettiere.

I due si guardarono, criptati da tese e saio e indovinarono la reciproca cordialità.

Capelli d'argento vide che il carro era pieno di strana gente e, quando gli zoccoli ripresero a percuotere l'asfalto, fu colto da un moto di inspiegabile nostalgia.

Da sopra il baldacchino già lontano un giovane gettò lo sguardo e un grido alle spalle.

– Ehi tu, muovi il passo: alla contrada Hermada troverai un tavolino e dei compari che giocano a carte, sul carro non c'è più posto ma fatti seguire dai giocatori senza volto verso il suono dei nostri canti.

Capelli d'argento si infastidì per quell'ordine, dal momento che pensava di passare la giornata senza mete diverse da quelle ispirate dal proprio estro e proseguì col proposito di ignorarlo.

Si irritò anche per il fatto che uno sconosciuto, che non si era neppure presentato, potesse essere così importuno da affidargli un compito di cui ignorava lo scopo.

– Muovi il passo...? Facile dirlo per chi si lascia trasportare... – ma il buon Ekil capelli d'argento che era notoriamente un tipo mansueto, non si lasciò sopraffare dal moto scuro della bile e ritrovò il proprio passo e la propria pace interiore.

Giunto ad un crocicchio, dove la strada principale per borgo Villa si incontra con quella meno trafficata che passa tra le case della contrada Hermada, decise di prendere la via indicata dal giovane...

– Non è certo per stare ai tuoi ordini, sbarbatello – pensò... ma un po' di curiosità lo solleticava.

Quasi in prossimità della vecchia canonica, dall'interno della piccola corte di casa Varnier, un rumore di metalli, grida scomposte, sogghigni e rantolii simili a latrati lo fecero rabbrivire.

Nonostante l'età e la prudenza, Ekil trovò la forza necessaria per spiare da dietro l'antica siepe di bosso e vi trovò un gruppo di vecchietti intenti a rumoreggiare in ogni modo, a bere e a far cozzare i propri gavettini...

– Evviva, evviva..., e a chi non dice “evviva...” – e davanti a loro un cartello fabbricato con una tavolaccia di legno con sopra incise le chiare e indiscutibili parole: “A tutti, fuori dai piedi!”

Certo a nessun essere cosciente sarebbe venuto in mente di trasgredire, ma un inspiegabile impulso costrinse capelli d'argento ad uscire allo scoperto:

– Ehi voi, qualcuno sta chiamando e voi continuate a fare i vecchi sordi... sta per giungere il tempo in cui i rumori si trasformeranno in musica e le bestemmie in canti...!

Subito dopo si pentì per il proprio ardore e per le parole pronunciate di getto, senza senso, e si rese conto di essersi cacciato in un gran pasticcio.

Dal tavolo da gioco, bisunto di alcool e di sugo, si alzarono quattro sgherri con gli occhi strabuzzati, increduli per tanto coraggio e tanta impertinenza. Il più insolentito sembrava fuori di sé e prese ad inveire.

Era magro, guardava con due grandi perle nere da spiritello e, nonostante l'età, era completamente ricoperto da una folta peluria del color del carbone, si dimenava platealmente minacciando capelli d'argento e i suoi compari lo incitavano.

– Dagli, Freddy, nessuno ha mai osato darci ordini! Questo damerino è capitato male, non conosce che orsi siamo! Fallo sparire dalla circolazione, che nessuno possa intaccare la nostra tranquilla vecchiaia!

E il nero prese un coccio rotto di bottiglia e cominciò a dire:

– Tu non mi porterai all'ospizio, bestia maledetta, sono già venuti in tanti e li ho fatti pentire di essersi avvicinati a Freddy fuìsca, e questi miei amici ti suoneranno come un tamburo.

Nonostante il terrore Ekil alzò lo sguardo per vedere oltre l'assalitore che gridava e gridava ma non affondava il colpo.

Serafico com'era, non reagì e, anzi, si rese conto che la masnada truce in realtà era più inoffensiva di quanto si aspettasse. Osservò quell'osteria a cielo aperto e si convinse di essere capitato fra gente incattivita dalla paura. Le ragioni dell'ostilità le aveva appena spiegate il capobanda.

– Ehi calma gente, scusate ma ogni tanto vado fuori di tramontana e dico cose a caso, ora mi tolgo di torno e girerò al largo da questo girone – e si segnò, come se dopo aver visto il demonio avesse fretta di tornare in paradiso.

– Beva prima questo! – il più gentile fra coloro che sembravano depravati avanzò tremolante e ansimante e da sotto un pastrano scuro, fuori stagione, estrasse una bottiglia in cozzata dal tempo e per essere stata continuamente rimestata fra le mani.

– Per carità – pensò il camminatore, e si immaginò inorridito a trangugiare chissà quale pozione stantia.

– No grazie, meglio che mi riguardi... non posso bere... a stomaco vuoto... forse un'altra volta, grazie ma....

– Non osare dire no al vecchio Pat! – tuonò Freddy, sempre con il suo coccio rotto fra le mani. – Ehi amici, si può dir di no a Pat?.

– No Freddy, nessuno può.... – disse un biondino barbuto con i capelli paglia canuta, raccolti in una lunga coda mentre mescolava il mazzo per un'altra mano di bestia, giuoco interrotto bruscamente in precedenza..

– No Freddy, nessuno può... – confermò, issandosi con difficoltà sul bastone un fiero biscazziere avvolto in un grigio tessuto.

– No Freddy, nessuno può... – ripeté, sogghignando, un anziano vestito di un buffo gillet di pelle d'agnello. – Se rifiuta lo addenterà il mio collie! – e incitò il vecchio animale che, pigramente accovacciato ai suoi piedi, mostrò orgoglioso il proprio cercine masticatorio con un pigro ringhio.

– Nessuno può – concluse con fare divertito un altro vegliardo, mentre controllava i punti delle precedenti mani del giuoco.

– E tu, Folega, non dici niente?

Da dietro una pila di libri, in un banchetto poco lontano dal tavolo del divertimento, un nonnetto intento in letture che lo assorbivano mente e corpo, sollevò lo sguardo e, infastidito per il disturbo procuratogli dalla domanda, fece sentire le sue rimostanze:

– Non dovete distrarmi... stavo arrivando per l'appunto a scoprire come la differente visione ancestrale, che deriva da una concezione ideoritmica dell'universo, possa contrastare irrimediabilmente, in qualunque insieme di individui, con la propensione cenobita e con un modo orgiastico di intendere il cosmo... Sto cercando testimonianze, a supporto di queste mie tesi, tra alcuni testi valoni e alcuni studi condotti dal nobile Riccardo Quinto da Adria, sulla vita dei monaci del monte Athos.

– Questo è completamente andato – sentenziò Freddy. – Dai un po' del tuo carugo anche a lui, buon Pat.

Che lo volesse o no, Ekil si ritrovò ad allungare il gavettino e la cupa compagnia prese a guardarlo con maggiore benevolenza, dal momento che avevano in comune lo stesso prezioso contenitore per le bevande .

– Anche tu hai rispetto per il bere, eh?... – disse quello col gillet in pelle d'agnello, tale Jaz.

Pat versò il suo liquore biondo a tutti e la bottiglia rimase sempre mezza piena e mezza vuota, come quando aveva iniziato a mescere.

Nessuno ci fece caso, tranne il nuovo arrivato, che chiese la spiegazione per tale prodigio.

– Non so se sia opera demoniaca o miracolo – disse il vecchio Pat, – ma questa è una bottiglia donatami in sogno da una principessa elfica; da quando l'ho ricevuta non faccio più del nuovo carugo ma si riproduce da sé.

– Sì, sì, è andato anche lui, ma un giorno ci dirà dove tiene la sua riserva questo babbeo – disse il nero scaldandosi.

Ekil bevve e ne chiese ancora, tant'era buono quel liquore, e tirò fuori dalla sua sacca una grappa alla liquirizia altrettanto prelibata, che egli soleva fabbricare ed offrire agli amici.

L'atmosfera si fece distesa e i toni più amichevoli.

Siccome una chiacchiera tira l'altra, capelli d'argento raccontò del carro e delle parole profetiche del riccio giovane e della strana gente trasportata dal frate e anche dell'ordine di seguire il suono di chissà quali canti...

– Eccone un altro partito... benvenuto tra gli svitati... bevi, bevi che ce ne racconti altre...

Ma mentre Freddy parlava, un suono fluido e tenue parve spezzare, repentina, l'ilarità.

– Sentite? – disse piano Stepan, il contabile del giuoco. – Sembrano voci angeliche – annuì il fiero Luka, sollevando il grigio velo che gli orlava il capo, con cenno di ascolto.

Pat e Jaz supposero che l'origine del suono fosse un qualche megafono installato in occasione di qualche fiera, ma subito si convinsero che nei dintorni di borgo Villa non vi era, in quel periodo, nessuna ricorrenza.

Folega disse: – Ecco, è il giorno magico in cui cenobiti ed ideoritmici uniranno le loro voci.

E Freddy rise di gusto: – Siete tutti ubriachi fradici.

– Beh, ci è stato detto di andare; invece di discutere tanto, proviamo a vedere cos'è questa novità!



CAPITOLO IX

...tanto, ciò che abbai a loro lo racconti a me, piccolo amico...

Vecchi amici

La bionda, che era piccolo e veloce, scovò in fretta una scorciatoia fra i rovi, dietro la latteria da tempo dismessa. Il vecchio collie di jazz lo seguì inquieto, il buon Pat scrollò le proprie ossa facendole suonare sotto il pastrano, felice della passeggiata, alternativa alla solita giornata da bisca. Tutti si sentirono sollevati: seguire il suono dei canti era in fondo perseguire uno scopo e ciò può nutrire la giovinezza.

Quando il percorso cominciò a diventare irto e impegnativo, anche per via del groviglio creato dalla vegetazione, il gruppo si fece via via più silente e si cominciò a udire solo lo scrocchio dei rami spezzati e, di tanto in tanto, qualche imprecazione dell'inquieto Freddy.

Ma la magia creata dai canti addomesticò in breve anche lui e allora le sagome delle piante che ostacolavano il passaggio, cominciarono a diventare vitali braccia tese : intorno, ora, c'erano solo amici e nessuno di loro sembrava volerlo ingabbiare in qualche struttura che lo rendesse meno selvatico.

Proseguirono fino ai margini di una radura.

Dove la vista poteva concedersi distanza, scorsero una lepre fuggire dalla zona di scoperto e nessun rapace insidiarla dal cielo.

Strano.

– Ci ha sentiti, Lessie – disse Jazz.

– Se avessi avuto un pastore tedesco, l'avresti chiamato RinTinTin? – chiese sarcastico Freddy.

– Zitti, canaglie, hanno smesso di cantare. Forse ci hanno sentiti – bisbigliò Luka.

Si fece improvvisamente silenzio e freddo e scuro.

I vegliardi persero in un istante la loro voglia di perlustrare ed iniziarono a guardarsi, ognuno indovinando nell'altro un po' del coraggio perduto.

Un alito di veleno li costrinse a cercare calore nel mezzo dello slargo ma, più avanti andavano, maggiore era il loro disagio e più intenso era il gelo che legava i loro movimenti.

Avanzarono a fatica.

Decisero allora di riguadagnare il bosco, dalla parte opposta del prato.

Un rumore sordo li sorprese non appena vi furono entrati e poi un altro e un altro ancora.

Tre loschi figure di nero vestito piombarono come falchi dai rami di una roverella aprendo le braccia ammantate, simili ad ali paurose, per riequilibrarsi.

Il terrore pervase i vecchi cuori che, sussultando smisero di pompare e lasciarono esangui le gambe degli improvvisati esploratori.

I tre uomini falco iniziarono a danzare e a cantare dei mantra diabolici, che confondevano e seminavano idiozia.

– Faremo perdere anche a questi la traccia! – disse uno dei rapaci, – il nostro signore ci ricompenserà per questo.

– Uno stridore disperda i suoni, la frequenza di Stridia si porti via gli armonici molesti, la sintonia coerente col signore nostro cripti la luce del sole e da OstriaKarnium spanda il suo dominio colui che adoriam; il suo vessillo di corvo nero disperda l'enfasi di questi omiciattoli.

E in un momento, che parve eterno, pronunciate strane orazioni verso un totem agghindato con piume nere e lette, su di una tavola incisa, alcune nefande parole, i biechi lasciarono il luogo arrampicandosi sulle roverelle e passarono di ramo in ramo come volando.

Scomparvero alla vista e in quel momento, dalle campane di borgo Villa, si levarono rintocchi a morto.

Il prato vicino riprese allora colore e vita ed Ekil indietreggiò, come per tornare sui suoi passi, e si mise ad osservare il cielo e a respirare a fondo per ritrovare serenità dopo la gran paura, La bionda si mise a camminare in tondo, nervoso, e tutti pensarono in cuor loro al modo per raggiungere frettolosamente la quotidianità delle loro vite, dimentichi del gruppo di esploratori amici.

Presero tutti, contemporaneamente, a camminare verso valle, come svuotati.

– Ehi voi, avete visto tre uomini uccello che puzzavano di morte? – un uomo dall'età indefinibile e dalle fattezze di gnomo cresciuto, con capelli e barba lunga, li interrogava.

Dietro di lui avanzavano altri due uomini, uno coi capelli a cresta, a mo' di galletto di montagna, e l'altro con barba e capelli più lunghi di quelli del suo capitano.

– Se intendi dire tre demoni intabarrati che lanciano urla e maledizioni, allora sì, li abbiamo visti – disse Stepan pronunciandosi con circospezione e a bassa voce, come per non svegliare qualche misteriosa entità dagli inferi.

– Basta, torniamo indietro... ne ho abbastanza – urlò sempre più nervoso La bionda.

– Sì, allora sono proprio quelli! – disse, proseguendo con la sua andatura pallonzolante e annusando l'aria il barbuto.

– Moska, Hristo, venite qui e perlustrate la zona, gli stridiani potrebbero essere ancora qui in giro... – e continuò a chiedere notizie a Freddy e ai suoi.

– Come si sono comportati quando vi hanno visto? – domandò, e appreso delle strane danze e delle parole pronunciate dai tre uomini uccello, prese a scrutare meglio il gruppo degli interlocutori.

Guardò in particolare Ekil e gli chiese:

– Non è che noi in passato ci siamo già incontrati, da qualche parte?

Si soffermò poi a guardare i gavettini e volle sapere tutto quello che i vegliardi si ricordavano a proposito di quegli oggetti e, in particolare, indagò sulle zone d'ombra della loro memoria.

– Com'è possibile che tutti abbiate lo stesso gavettino e che nessuno di voi ricordi come ne è venuto in possesso?

Pensò e ripensò tra sé e poi, come se fosse stato colto da un'importante intuizione, iniziò ad intonare un canto:

“Bolze di mar, onde ferme, sgrisul rose...” .

Ekil cantò con lui e allora il barba lo scrutò sorridendo:

– Ehi tu, capelli d'argento, dove hai imparato questo canto? Non lo ricordi, eh? Sedetevi con me vecchi amici, che devo raccontarvi una storia...

In quell'istante uno dei due uomini, che erano partiti in perlustrazione, lanciò un grido.

– Ehi, capitano Messner, devono essere passati di qua, ci sono ancora le orripilanti tracce del loro passaggio.

– Non importa... Moska, Hristo, venite, qui abbiamo trovato di meglio; lasciate perdere quei semina zizzania che sveliamo a questi buoni fratelli la parte del loro passato che ci è nota... Abbiamo trovato coloro che ci hanno saputo liberare dal giogo della schiavitù, impostaci dall'oscuro signore, tutti i fratelli di Slovenijakarnium sono loro grati ed ora è giunto per noi il tempo di sdebitarci.

Le divise color della calendula dei due ricomparvero all'improvviso e si levarono alti urli di “evviva” che scongelarono il sangue ancora fermo degli increduli nonnetti, i quali ancora poco o niente avevano capito.

Messner, gioviale, ripassò in rassegna tutti, ad uno ad uno, e ripeteva i nomi che gli venivano rivelati:

– Freddy fuisca, Luka Rivabella, Stepan, Jazz, Codino La Bionda, Pat, Dan Folega, Ekil, per noi è un piacere enorme incontrarvi ma anche una pena vedere che siete soli, temiamo per dei vostri amici a cui purtroppo non siete riusciti a riunirvi e purtroppo constatiamo che il pegno pagato decenni fa per liberarci è stata la vostra dispersione.

I due gruppi si scambiarono racconti e impressioni; Messner seppe far affiorare angoli bui del passato e, quando rivelò dell'esistenza di un coro che era stato spedito nell'oblio del non suono, in tutti affiorò commozione.

Quando però Ekil e i biscazzieri parlarono dei canti misteriosi uditi e poi improvvisamente spenti, allorquando si manifestò il freddo e buio disagio, Moska si agitò ed esortò tutti a muoversi.

– Ottimo, allora facciamo presto! Questo significa che prima di essere sviati dalle forze dell'oscuro, voi eravate attratti qui dai vostri pari! – disse Hristo. – E' molto probabile che i canti che avete sentito fossero del vostro coro. Voi non siete che alcuni suoi componenti, tra non molto la gioia potrebbe essere grande, sia per voi che per noi della Voce della valle, vostri antichi alleati. Rimettiamoci in marcia, dunque.

– Sì, ma aspettate anche noi! Sbucando da dietro un mucchio di sassi, resti d'un vecchio ricovero, da dove avevano assistito alla conversazione, si palesarono tre anziani, magri e pallidi in volto ma determinati.

Erano Paolo, notabile di Pra' di Zoppola, Tiberius il fauno e Davio, originario dei monti che sovrastano il territorio che sta al di là del fiume Natison.

– Ora sì che possiamo metterci in marcia fratelli! – disse Paolo.

CAPITOLO X

La gramigna di Stridia

La notte sugli aspri colli si fece avanti. C'erano in giro quegli strani sgherri da evitare e dietro ad ogni albero o ad ogni muricciolo in pietra, poteva nascondersi un'insidia. Cencio rabbrivì pensando agli esseri che con il loro misterioso potere avevano bloccato i canti e i festeggiamenti.

Trovarsi con il gruppo di nuovi amici era stata un'esperienza fantastica e piombare subito dopo in quell'atmosfera di ostilità e paura era sembrato un contrasto davvero insopportabile.

Il coro era nuovamente disperso ma questa volta qualcuno era venuto in aiuto, qualcuno che conosceva bene i metodi stridiani, essendosi visto costretto a transitare spesso per i territori dell'Oscuro.

Quel qualcuno stava ora arrampicandosi su di un alto faggio, a monte rispetto a tutti gli erranti.

Quel qualcuno colorava il cielo con la sua forza arancione e dissolveva le nubi:

– Sono Messner, vi ricordate di me!? Questo crepuscolo viene solo per una notte e non per la notte dell'Oscuro. Riuniamoci, presto, che nessuno erri per suo conto – e intonò lesto ma suadente – *Chi spegne il giorno conosce bene il sole, chi spegne il giorno colora i nostri sogni.*

– *L'ombra che viene azzurra le colline* – continuarono Hristo e Moska, issando su di un lungo palo le loro divise calendula perché fossero viste.

Il bosco riecheggiò di voci e anche i cuori più impauriti ripresero ad andare a tempo.

Giunsero tutti e ne arrivarono di nuovi: i coristi del Code di bosco presero sempre più maggior consapevolezza e Mirko incoraggiava coloro che avevano il passo più malfermo.

Un passero giungeva dal sentiero per borgo Rugolo e non ci volle molto a capire che si trattava di Madeo, che portava con sé, spinti a piccole stilette di becco, accompagnate da allegri cinguettii, il patriarca Paulin, reggente del Lamar, Geppo Iopus, maestro di cerimonia, Ciuffettino Remì, grande architetto e virtuoso suonatore di strumenti a fiato e il violinista Jonny.

Messner riprese il suo discorso:

– A tutti voi, un grande abbraccio di benvenuto. Da anni aspettavo di rendere il favore che avete fatto ai coristi della *Voce della valle* ed ora so che i lunghi anni, trascorsi a

guardare con nostalgia le chiare acque del Natison, non sono passati invano. Anche coloro che sembrano più malvagi hanno un posto segreto nel loro cuore sufficientemente fertile, e sarà lì che noi potremo seminare la forza del nostro canto.

Non abbiate paura di rivangare nel vostro passato e di far riaffiorare le ore liete che avete passato tra voi, nei nostri fantastici gemellaggi ad Orsach, e da noi in Slovenijakarnium.

Ricorderete così anche i motivi per cui vi siete divisi, fomentati dall'Oscuro a cavillare sulle vostre preziose differenze. In realtà, credetemi, non ho mai trovato una compagnia così ricca di diversità e sfumature e proprio di questa vostra ricchezza il Signore di Civitas ha approfittato per scompagnarvi ed annullarvi.

Dapprima ha mutato le vostre sapienze in conflitti ideologici: la propensione dei programmatori a non lasciare spazio alle sensibilità degli improvvisatori si è rivelata una coperta soffocante e a nulla è valsa la mediazione del buon Auro; gli improvvisatori si sono rifiutati di continuare a collaborare, temendo di non godere più di alcuna considerazione, ed hanno cominciato ad operare una sorta di boicottaggio interiore verso i grandi trascinatori, che hanno cominciato a chieder conto per i loro sforzi. I cenobiti, sempre propensi ad organizzare lauti banchetti, hanno cominciato ad accusare gli ideoritmici di mangiare senza partecipare alle cacce di selvaggina e all'approvvigionamento dei viveri.

Gli ideoritmici, dal canto loro, hanno cominciato ad isolarsi e ad andare per la loro strada seguendo la propensione del loro animo. Così la squadra di cacciatori e Bigio, il cambusiere, si sono ritrovati a lavorare senza la riconoscenza dei molti ed hanno cominciato a stancarsi dei presunti boicottatori. Il druido cominciò a disorientare il proprio animo, per trovare la forza di lasciare la compagnia; Teganello, seguace e buon amico di Nicodemo Breitner, il grande organizzatore di fuochi, non volle guardare in faccia la realtà del dissolvimento e cominciò a perdere la ragione e a trovare nell'ilarità l'unico sfogo. Girolemin e Karl Cesira Burruchaga cercarono a lungo di mettere in contatto le parti ma non ottennero che un dialogo forzato che si tramutò in spaccatura insanabile.

La goccia che fece traboccare il vaso fu la scelta di tralasciare i CANTI SACRI DEI PADRI, non ritenuti più idonei a rappresentare la realtà, per soppiantarli solo con canti triviali e di giovialità. Questa scelta, che nessuno in realtà condivideva, non era che il germoglio ultimo della gramigna, che Stridia aveva seminato per l'estremo vostro inaridimento.

Ma ciò che vi unisce è molto più forte di ciò che vi separò; voi siete fatti gli uni per gli altri e i lunghi anni di oblio non hanno fatto altro che fortificare le singole volontà e le singole attitudini, che ora aspettano solo di essere esercitate. Il vostro destino è di sfidare l'Oscuro guardandolo negli occhi, senza timore.

Prendetelo in giro, fatelo sentire marginale e senza importanza, non dategli il vantaggio della paura, lui verrà.

– Ma siamo troppo vecchi per giocare con queste Cose pericolose!

Tutti i vegliardi tremarono al solo pensiero di mettere in atto il piano proposto dal loro amico Messner.

Si guardarono negli occhi e chinarono il capo.



CAPITOLO XI

Acqua

I campetti a mezzaluna, pianori minimi ricavati da tempo immemore tra la vegetazione rustica di quella collina carsica, cullavano le sue romanticherie. L'ombra di un orniello era un buon posto dove sistemarsi e guardare con soddisfazione le zolle girate di fresco, che presto avrebbero raccolto e cresciuto le patate cornette.

Già si pregustava il momento in cui avrebbe affondato la forca a quattro denti nella terra feconda e gli arrosti e il vino e tutto il resto.

Ma prima bisognava approntare la difesa dei tuberi dai cinghiali, senza deturpare l'estetica del luogo.

La pace è un concetto debole che barriere di pali e reti metalliche fanno presto a trasformare.

Il campo a mezza luna è chiusura intima e apertura massima, attraverso un'interruzione della siepe che si spande a tutte le stradine e a tutti gli sguardi possibili. Altre barriere, troppo visibili, avrebbero rovinato tutto.

Lui confidava, in particolare, nella capacità mimetica del convolvolo.

A ridosso di un piccolo pozzo, quasi sempre vuoto, aveva sistemato l'occorrente.

E presto avrebbe iniziato a piantare picchetti posticci che sarebbero dovuti resistere solo per una stagione, come bandiere di sorella provvisorietà.

Poi, a sera tarda come da istruzioni impartite, qualcuno della famiglia sarebbe venuto a riprenderlo e l'avrebbe riportato a valle per la notte...

...così come sempre, da quando aveva cominciato a frequentare quell'arso angolo di mondo nella giovinezza.

Allora era per correre a piedi salendo e discendendo velocemente i colli, adesso per incantarsi di fronte all'incedere delle stagioni, tra le crescite di ortaggi e i soffi di vento che cantavano tra i rami.

Già... cantavano tra i rami.

In quel particolare momento le voci sembravano veritiere. Il passaggio tra i rami umanizzava il suono della brezza delicata.

Il flusso arrivava da valle, ma nel gioco dello scivolamento delle correnti tra i colli non si percepiva una fonte o una direzione e tutto era avvolto da un suono nuovo.

Poi, come per sottile sortilegio, il cielo si tinse di cupo e un silenzio minaccioso si fece strada.

La solitudine cominciò a mischiarsi con la paura e i rintocchi funebri del campanile di borgo Villa acuiro il disagio.

Questo veleno durò per un tempo che sembrò eterno finché, vagando con circospezione, l'incontro con un fiore di calendula gli riportò gioia e serenità.

Il piccolo fiore era semichiuso come lo sono sempre quelli della sua specie quando il cielo è nuvoloso e minaccia pioggia. Poi, impercettibilmente, cominciò ad aprirsi e sembrò egli stesso schiarire cielo e animo.

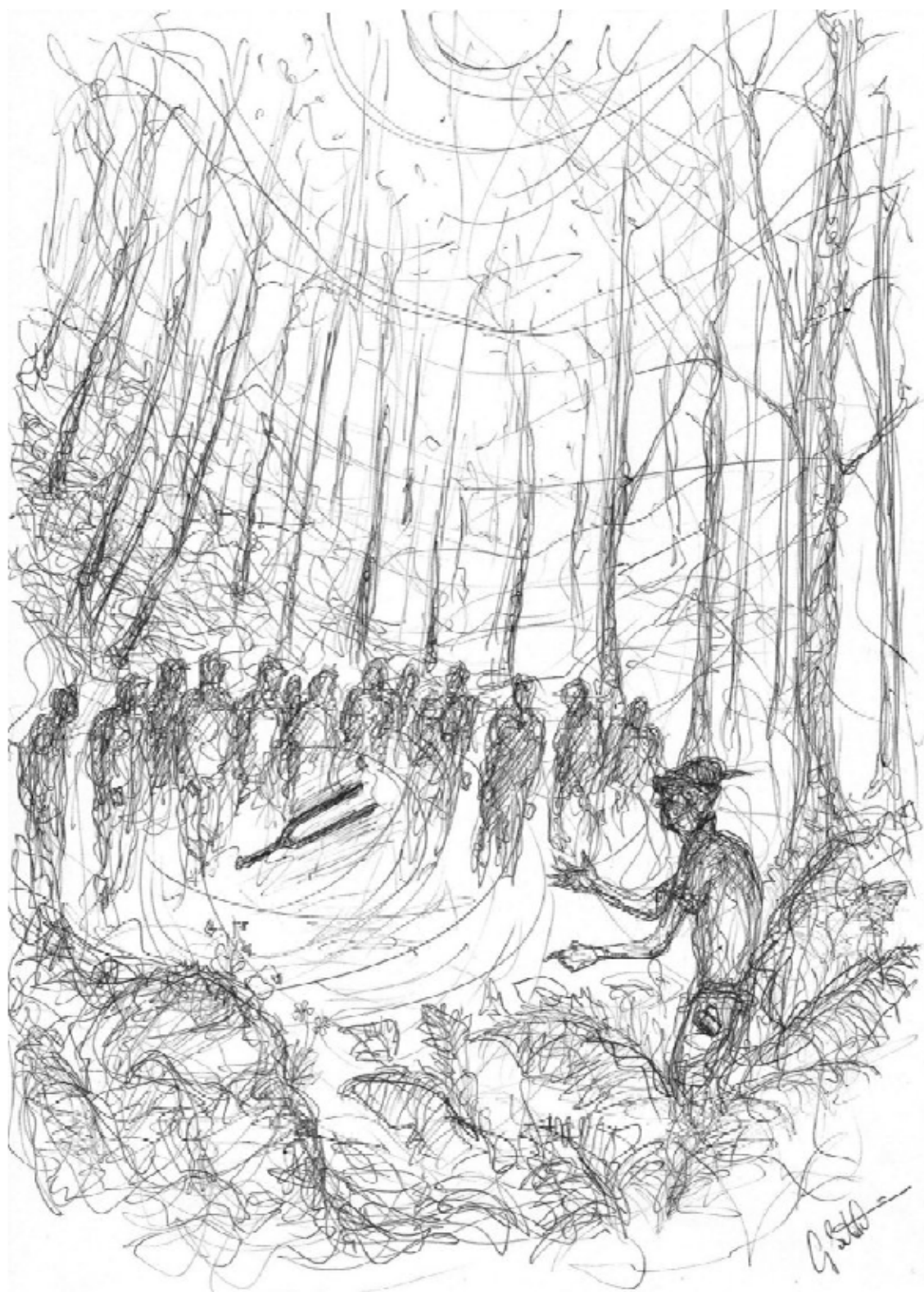
Il lavoro poteva ricominciare con serenità e, dopo un po', ripresero anche i canti degli alberi.

Quando tutte le patate cornette furono interrate e protette, la scarsità d'acqua del pozzo indusse l'anziano coltivatore a partire alla volta di una lama vicina con due secchi da riempire.

“L'ombra che viene azzurra le colline”, gli sembrò di sentire e sobbalzò.

Pianse senza sapere il perché.

Tornò all'orto per versare l'acqua sui tuberi: “poca che non marciscano” e abbandonò la sua coltivazione al destino della crescita.



CAPITOLO XII

Bentornato Mastro Gil

Stavano tutti aspettando, quando arrivò. Lui mosse le felci e guardò ciò che stava al di là. Messner aveva avvisato tutti che la compagnia al completo avrebbe attirato, questo sì, le forze dell'Oscuro, ma soprattutto avrebbe coinvolto il solo capace di guidare il coro ad un reale ritorno alla vita.

– Con lui potrete affrontare qualsiasi diavoleria, senza timore di perdervi, come quando un fiume riemerge dopo aver affrontato l'abisso e non ne viene più inghiottito. In virtù della forza del proprio incedere non vi è spelonca che possa sequestrarne l'energia per riconsegnarla al nascondimento dell'oblio.

L'ortolano era lì, davanti a tutti e tutti erano lì, davanti all'ortolano.

Gianni frugò nel proprio zaino per estrarne l'oggetto misterioso che custodiva con tanta cura.

Consegnò all'ortolano una strana forchettina a due denti, prima ancora che qualcuno osasse interrompere la sospensione di tempo generata dalla sorpresa.

L'ortolano la guardò e disse con voce calma:

– Con la forca a quattro denti ci vango la terra, con la forca a tre denti raccolgo l'erba in mucchi, quando pulisco la riva, ma che ci faccio con questa forchettina a due denti?

L'oggetto gli cadde di mano e cozzò su di un sasso, producendo un suono noto.

Tutti si affrettarono a comporre un semicerchio e si misero in attesa.

Si divisero in quattro sezioni, come se conoscessero da sempre il loro ruolo e la loro inclinazione vocale.

Ripeterono il suono del diapason e guardarono sorridenti negli occhi il loro lume.

– Bentornato, mastro Gil – disse Messner.

– Bentornato mastro Gil – ripeterono i coristi.

E TUTTO RICOMINCIÒ.



Illustrazioni di Gianfranco Salatin